

# Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,  
Ordini Cavallereschi**

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

*Direttore Responsabile - Fondatore: Pier Felice degli Uberti*

**Direzione:**

**Piazza Caiazzo, 2 - 20124 Milano Mi**

**Redazione:**

**Via C. Battisti, 3 - 40123 Bologna Bo, tel. 051.236717 - fax 051.271124**

*iagi@iol.it*

**Amministrazione:**

**Via Mameli, 44 - 15033 Casale Monferrato Al**

**INSTITUT INTERNATIONAL D'ETUDES GÉNÉALOGIQUES**

**ET D'HISTOIRE DES FAMILLES**

**I COLLOQUIO INTERNAZIONALE**

**“STORIA DI FAMIGLIA E GENEALOGIA NELLA VITA DI TUTTI I GIORNI”**

**7 - 11 OTTOBRE 2003 - ROMA (ATTI I PARTE)**

**ANNO XIII**

**SETTEMBRE-OTTOBRE 2005  
MILANO**

**NUMERO 68**

Il 2 agosto 2005 a Ravenna è mancato il Signor Egidio Conti, economista d'impresa, padre del consocio Signor Antonio Conti.

Il 10 agosto 2005 a Chiari (BS) è mancata la Signora Rosa Scorza vedova Danesi, madre del consocio Signor Giacomo Danesi.

Il 27 agosto 2005 alle ore 19,00 si sono sposati nella Basilica Abbaziale della B.V. Assunta del Monastero di São Bento (Brasile) il consocio Dott. Diego Martino Zoia con la Signorina Patrícia de Arruda Viégas.

Il 23 agosto 2005 a Caltanissetta è nata Giuliana Ferro, figlia del consocio Signor Alessandro Ferro e della consorte Signora Concetta Francesca Maria Sciascia Cannizzaro.

Il 5 settembre 2005 si sono sposati nella Cattedrale di Gerace (RC) il consocio Dott. Alessio Bruno Bedini e la Dott.ssa Raffaella Staltari; il rito è stato celebrato dal S.E. mons. Giancarlo Maria Bregantini, Vescovo di Locri-Gerace.

## RECENSIONI

### LIBRI

*XVII Centenario del martirio dei Santi Felice e Fortunato, patroni della città e diocesi di Chioggia-Ricognizione storico-scientifica delle reliquie. Anno 2004-2005*, a cura di GIULIANO MARANGON e VINCENZO TOSELLO, Conselve (Pd), 2005.

La Curia vescovile di Chioggia ha dato alle stampe un'interessante pubblicazione nel XVII centenario del martirio dei Santi Felice e Fortunato, patroni della città e diocesi.



L'opera, con la presentazione del vescovo mons. Angelo Daniel, si compone di tre parti: la prima "Ricognizione delle reliquie"; la seconda "Iconografia e storia" e la terza "Testi e documenti".

Tra gli illustri studiosi che hanno collaborato o esteso i vari saggi pubblicati nell'eminente pubblicazione, segnaliamo il prof. Raffaele De Caro, direttore del reparto di anatomia umana all'Università di Padova, lo storico dott. Franz-Albrecht Borschlegel del dipartimento "Historikum" dell'Università di Monaco di Baviera, il dott. Sigmund Bunker della biblioteca del Duomo di Frisinga, la prof. Flavia De Rubeis paleografa dell'Università di Venezia, la prof. Cristina La Rocca del dipartimento di Storia dell'Università di Padova e l'araldista Giorgio

Aldrighetti dell'Istituto Araldico Genealogico Italiano.

Il testo esamina, in pregevoli saggi, tra l'altro, l'indagine scientifica sulle reliquie, le 170 monete medioevali contenute nell'urna, le testimonianze laminari e cartacee, risalenti anche a prima dell'anno mille, e gli stemmi riscontrati nell'urna, nel sacello e nell'intero corpo della cappella che conserva, in una preziosa urna argentea, le spoglie degli invitti martiri, nella seicentesca cattedrale di Santa Maria Assunta, insigne opera di Baldassare Longhena. L'araldista Aldrighetti, nostro socio ordinario, ha di conseguenza catalogato ed individuato tutti gli stemmi presenti. L'assegnazione ha richiesto un'attenta e non facile lettura, a causa della salsedine che ha abraso e, di conseguenza, reso quasi illeggibili alcuni degli stemmi.

Iniziando dalla colonna di sinistra, in corrispondenza dei gradini d'accesso alla cappella, ha rinvenuto gli stemmi lapidei del vescovo Giovanni Soffietti, (1716-1733) con alla propria destra quello di Chioggia e con alla propria sinistra quello del podestà N.H. Francesco Bonfadini (1727-1729).

Nella cappella, che è rivestita di lastre marmoree, nei dorsali di destra e di sinistra, figurano, poi, sei stemmi per parte, timbrati dalla corona di patrizio veneto, oltre a due presenti ai lati dell'altare, tutti di ottima fattura.

A destra troviamo lo stemma dei Labia; il N.H. Paolo Antonio Labia è stato, nel 1736, podestà di Chioggia. Nel secondo dorsale, nel campo dello scudo compare una cifra AA, intarsiata in madreperla; ma non si è riusciti ad assegnare tale stemma, in quanto non si è trovato nessun podestà, nel Settecento, con tali iniziali per nome e cognome.

Segue lo stemma gentilizio degli Albrizzi; il N.H. Giovanbattista, di tale casato, è podestà nel 1737. Si prosegue con lo stemma patriziale dei Venier; il N.H. Sebastiano figura, infatti, podestà di Chioggia nel 1743, mentre il successivo è il caratteristico scudo dei Vidman. Di tale famiglia figura il N.H. Lodovico, podestà, nella città di Chioggia, nel 1745. Ultimo, nella parete di destra, risulta lo stemma dei patrizi veneti Sandi; il N.H. Tommaso, lo troviamo podestà nel 1761-1762. Al lato destro dell'altare figura, invece, lo stemma dei Memmo; il N.H. Lorenzo, di tale casa, lo troviamo podestà nel 1759, mentre lo stemma posto nel lato sinistro, sempre dell'altare, è stato assegnato alla famiglia patriziale Mocenigo Soranzo; il N.H. Tommaso, infatti, ebbe il reggimento della podestaria di Chioggia nel 1761-1762.

Iniziando ora da sinistra, sempre dai gradini d'accesso alla cappella, si è trovato lo stemma gentilizio dei Giustiniani; un rampollo di tale casa, il N.H. Girolamo Ascanio figura podestà nel 1748; segue lo stemma patriziale dei Crotta; il N.H. Francesco Maria è, infatti, podestà di Chioggia nel 1749.

Figura, dopo, il celebre stemma dei Morosini, con il N.H. Barbon Vincenzo, podestà in Chioggia nel 1751. Si continua con lo scudo dei Bembo; il N.H. Marco, di tale casa, nel 1752, è podestà in Chioggia. Gli ultimi due stemmi appartengono alla famiglia gentilizia Spinelli, con il N.H. Paolo, podestà nel 1755, ed ai patrizi Grimani, con il N.H. Giovanni, podestà nel 1756.

Tale ultimo scudo, al pari di tutti gli altri, risulta timbrato, come già ricordato, con la corona patriziale veneta, ma, per ornamenti esteriori, porta anche l'elmo coronato ed il cimiero che si compone di un leone coronato e nascente, sostenente con le zampe

anteriori una croce latina, posta in palo; la lista svolazzante carica il motto SIDERA CORDIS.

Alla sommità dell'altare, poi, figura lo stemma del vescovo Pasquale Grassi (1618-1639), mentre alla sommità del sacello marmoreo, che conserva l'urna argentea, figura lo stemma del vescovo Francesco Grassi (1639-1669) con alla propria destra lo stemma di Chioggia e con alla propria sinistra lo stemma del N.H. Marco Contarini, podestà di Chioggia (1657-1659).

Nella portella a saracinesca d'argento, che chiude il sacello marmoreo, opera di Aristide Naccari (1848-1914), è caricato, invece, lo stemma di frà Ludovico Marangoni, vescovo di Chioggia (1877-1908).

Nell'urna, che conserva le reliquie, figurano gli stemmi, con perfetti segni convenzionali indicanti gli smalti, del sommo pontefice Pio X, del vescovo clodiense frà Ludovico Marangoni, e delle città di Chioggia, di Vicenza, patria natia dei due martiri, e di Aquileia, ove avvenne la loro morte per decapitazione, nel 303 d.C.

Risultano caricati, altresì, gli scudi delle famiglie cittadine Bonaldo, Brusomini Naccari, Bullo, Gallimberti, Naccari, Pagan, Poli, Ravagnan e Voltolina.

Infine, ai lati dell'altare, due candelabri settecenteschi, in legno dorato, con il leone rampante, stemma di Chioggia.

La catalogazione delle insegne araldiche presenti nella cappella dei santi Patroni, vero armoriale a cielo aperto, si completa con gli stemmi che figurano nei sei dipinti a parete, con cornici marmoree, raffiguranti le varie fasi del martirio.

Nel corso del restauro conservativo dei dipinti effettuato, nel 1983, sotto la direzione del dott. Sandro Sponza della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia, l'Aldrighetti era già stato richiesto per una consulenza araldica, appurando quanto segue: *Il supplizio delle battiture*, da attribuire ad un pittore del primo Settecento, porta sulla modanatura del gradino FRANCISCI BONFADINI PRAETORIS MUNUS e, sull'alzata, la data ANNO 1728, mentre sul piede del braciere si nota lo stemma del N.H. Francesco Bonfadini, podestà di Chioggia negli anni 1727-1729.

Con il restauro de *Il supplizio dello stramento dei corpi e delle bruciature*, da attribuire ad un pittore del primo Settecento, si è resa visibile l'arma patriziale del N.H. Agostino Maffetti, podestà in Chioggia dall'aprile 1729 al novembre 1731.

*Il supplizio dell'olio bollente*, da attribuire ad un pittore tardotenebroso, porta in basso, a sinistra, lo stemma del N.H. Bartolomeo Mora, podestà in Chioggia dal novembre 1731 al luglio 1733 e la scritta BART. MORA 2° PRAETOR DICAUIT.

*Il supplizio della frattura delle mascelle*, da attribuire a Gaspare Diziani, reca la cifra V.B. sul rudere del gradino in basso a sinistra, che non era mai stata interpretata e che deve, invece, riferirsi al N.H. Vincenzo Barzizza, podestà di Chioggia dal luglio 1733 al dicembre 1734.

*Il supplizio dei rasoi*, da attribuire ad un pittore tiepolesco, è l'unico dipinto in cui l'Aldrighetti non ha individuato nessuna cifra o stemma; ritiene, però, legittimo ritenere che esso debba risalire al N.H. Giovanni Duodo, podestà in Chioggia dal dicembre 1734 all'aprile 1736, in quanto non esiste motivo di credere che il Duodo avrebbe

rifiutato di seguire una tradizione sempre rispettata dai suoi quattro predecessori e seguita anche dal suo successore.

Per ultimo *La decapitazione*, opera di Giambettino Cignaroli, porta sull'arcone, in alto a sinistra, l'aquila dei Labia. Il N.H. Paolo Antonio Labia, come già ricordato, fu podestà di Chioggia negli anni 1736-1737. (A.P.)

DEBORA ANTIGA, *Andar lontano, Partenze da Succisa alla ricerca di fortuna*, Pontremoli, 2005.

È uscito, con il patrocinio del Museo dell'Emigrazione della Gente di Toscana, "Andar lontano", il libro di Debora Antiga<sup>1</sup> sulle storie di partenze da Succisa alla ricerca di fortuna. Vicende di emigrazione: del resto la copertina svela subito il contenuto del

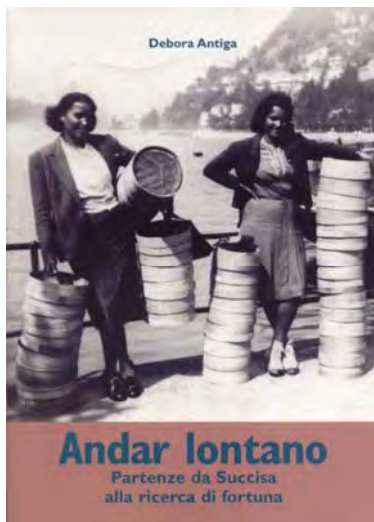
---

<sup>1</sup> Nella introduzione al libro scrive: "riemergere dai cassetti e dagli armadi delle vecchie case di campagna, da tutti quegli archivi familiari rimasti nel tempo silenziosi ed inesplorati. I protagonisti di quelle immagini non conoscevano altro mondo, se non quello che andava appena al di là dei castagni. Lasciavano il loro paese per trovarsi, nel giro di poco, catapultati in una realtà sconosciuta e ai loro occhi immensa. Andavano in cerca di pane e lavoro, che ahimè riuscivano a trovare in luoghi sempre più lontani, catturati dalle immense praterie brasiliane, dall'impulsività dei loro contadini, dalle evolute metropoli statunitensi e dalla professionalità degli impresari del posto. Quale stupore di fronte a tanta diversità! Quanti pensieri e sensazioni. Quanti dubbi e paure. Ho cercato di ricostruire le storie dei succisani emigranti, avrei voluto rivivere le loro esperienze per capire fino in fondo quale sia stata la vera vita dei nostri paesani giramondo. Tornare al passato per accompagnare un santeiro nei suoi itinerari commerciali, per vedere come un contadino lunigianese si improvvisi mercante in un mondo ampio e sconosciuto come il Brasile. Per scoprire con quali difficoltà di apprendimento i nostri contadini analfabeti, o coloro che in ogni caso vantavano una limitata istruzione, affrontavano lo scoglio duro della nuova lingua. Tornerei indietro per assistere alle bizzarre azioni di marketing di un succisano venditore di burro. Tornerei indietro per riassaporare, con l'interesse e la curiosità di adesso, i racconti di chi purtroppo oggi non è più con noi. Per scorgere dai loro occhi la sofferenza e le umiliazioni di un tempo, ma anche le soddisfazioni e le conquiste di chi ha lottato per ogni cosa. L'uso delle immagini, i racconti di oggi, e i ricordi di quelli di ieri, mi hanno permesso di disegnare un aspetto caratteristico di questo popolo. Un folto gruppo di contadini che spinti dalla miseria hanno girato il mondo dando esempio di coraggio e senso della comunità. Gente semplice che, con un invidiabile spirito d'iniziativa, si è tuffata nella conquista di un futuro migliore. Umili venditori ambulanti che, con l'arte di arrangiarsi, hanno dato luogo ad una singolare attività redditizia, grazie alla quale molti sono riusciti ad acquistare uno o più appartamenti e a far studiare i propri figli. Siamo di fronte quasi ad una evoluzione darwiniana, in cui il protagonista iniziale, un contadino con poca terra da coltivare, dà il meglio di sé per uscire da una troppo radicata condizione di miseria. Si delinea così la trasformazione di un popolo che, con gli anni e le esperienze, scopre una spiccata predisposizione per il commercio. L'emigrazione ha privato Succisa di buona parte dei suoi abitanti. Una fetta dei discendenti succisani però ha mantenuto uno stretto legame con il paese di origine, che in estate, infatti, si ripopola. Alcuni figli o nipoti di chi è partito senza mai tornare sanno molto poco di questo piccolo abitato nelle colline del nord della Toscana. Alcuni di loro hanno potuto visitarlo in occasione di un viaggio in Italia; altri al di là dell'oceano forse ancora non sanno di essere succisani, perché nessuno ha detto loro quale fosse il luogo di origine. I Romiti fanno parte di quei succisani che nulla sapevano di Succisa, e averli ritrovati mi ha destato un profondo senso di conquista, se non altro per aver potuto dire loro da dove venissero. Perché non si hanno origini se non se ne è a conoscenza. Come loro tanti altri sapranno della provenienza italiana del proprio cognome, ma nulla di più. È per questo che spero di trovare gli altri rami di questo grande albero. Sparsa nel mondo c'è un'altra Succisa. Quella che parla altre lingue, che sventola altre bandiere, ma tutti hanno nel proprio albero genealogico un contadino succisano, sfuggito alla miseria del suo piccolo mondo e mai tornato".

volume: due giovani donne sorridono, in posa sul lago di Como; non sono turiste, ma venditrici ambulanti come testimonia la merce (setacci di legno) che le affianca.

Partire da questo paese di mezza costa sulle colline di Pontremoli, alle pendici del crinale montuoso che divide la Toscana dall'Emilia, è stata per decenni (ma si potrebbe dire per secoli) una delle risorse principali; certo una delle poche alternative alla miseria.

Storie comuni a tante zone dell'Appennino: la Lunigiana è stata tra le aree della Toscana



(insieme a Garfagnana e Montagna Pistoiese) che hanno fatto registrare percentuali di emigrazioni tra le più alte d'Italia, confrontabili con quelle del Mezzogiorno. Una crescita demografica quasi costante a partire dalla metà dell'Ottocento non aveva infatti trovato risorse sufficienti nel territorio; così a migliaia sono partiti, prima per una sola stagione, contadini o pastori nelle Maremme o in Corsica, poi per periodi sempre più lunghi, in Francia o nelle Americhe. A piedi, in treno, sulle navi che salpavano da Genova: il fiume di gente è stato trattenuto solo negli anni della seconda guerra mondiale o nei brevi periodi nei quali la Lunigiana ha visto la realizzazione di opere pubbliche come la ferrovia Parma - La Spezia che, negli anni Ottanta dell'Ottocento, non trovavano manodopera a sufficienza. Il ritrovamento dei registri di uno degli agenti di viaggio delle

compagnie di navigazione operanti anche nel territorio della Lunigiana ci ha fatto conoscere che dal solo pontremolese tra il 1912 e il 1962 sono partite oltre duemila persone per le Americhe e l'Australia. Un dato parziale, che non tiene conto né di quanti hanno acquistato il biglietto per la traversata presso altre compagnie né, soprattutto, di quanti sono emigrati verso i Paesi europei, ma proprio per questo è un dato ancora più significativo, che ci fa capire quanto ampio fosse il movimento di quelle persone che lasciavano la propria terra per emigrare.

Storie comuni si diceva, eppure questo libro di Debora Antiga ha il merito di averle raccontate: fatto tanto importante quanto poco comune. Storie della nostra gente, per questo trascurate troppo a lungo; decenni nei quali tante memorie sono andate perdute con la scomparsa dei protagonisti, mentre gli "archivi familiari" dove si erano stratificate fotografie e lettere sono diventati troppo spesso sterili fonti quasi inutilizzabili.

Lo studio dell'emigrazione in Lunigiana attraverso la ricerca e l'analisi di questi archivi era cominciato una ventina di anni fa proprio in un paese a pochi chilometri da Succisa: Grondola; storie diverse, mete differenti, ma tutte con il denominatore comune della necessità di lasciare una terra senza speranza per cercare altrove un po' di fortuna o semplicemente un futuro diverso.

Debora Antiga ha dedicato alcuni anni a sviluppare una ricerca nata quasi per caso dal desiderio di trovare le sue radici di succisana nata a Roma; l'incontro con le immagini scovate nei cassetti e le storie ascoltate in casa l'ha spinta a riannodare i fili di storie nate

tra le case e i castagni di Succisa e dipanatesi negli Stati Uniti o in Brasile. Centinaia di fotografie, ogni gruppo con una storia diversa, tante rimaste misteriose e sconosciute, altre che l'autrice è riuscita a far dischiudere. Erano "messaggi inviati ai cari rimasti in patria per far sapere loro che tutto andava bene", scrive l'autrice. "Il fatto che quella gente si facesse fotografare per inviare a casa l'immagine, spiegava come il loro intento fosse quello di raccontarsi. Nessuno vantava una tale scioltezza nel linguaggio scritto da inviare lunghe lettere descrittive di una nuova vita passata in società floride, in facoltosi cantieri o nelle buie miniere, così le foto rappresentavano un prezioso mezzo esplicativo con cui dar modo ai familiari di capire come se la passassero in quelle terre così lontane. Se ai destinatari quelle immagini erano bastate a capire cosa succedesse laggiù, in me avevano fatto nascere la voglia di scoprire quali storie si celassero dietro quei volti, talvolta soddisfatti, talvolta stanchi, dietro quei gruppi in cui le rozze mani del lavoratore contrastavano assai con la cravatta e l'elegante abito indossato".

Ora dalle pagine del libro emergono le emozioni di sguardi che osservano l'obiettivo della macchina fotografica con la voglia di chi è partito per tornare diverso. Ci sono le foto dei venditori ambulanti tra Francia e nord Italia e soprattutto di quelli che a Roma hanno fondato una colonia così numerosa da non riuscire più ad entrare tutti in una fotografia; ci sono i venditori di immagini sacre nelle sterminate campagne del Brasile, i piccoli commercianti in California, gli artigiani e gli imprenditori a New York.

Scopriamo così che c'è un'altra Succisa sparsa nel mondo, i cui eredi spesso sono inconsapevoli di far parte di quel grande mosaico che rappresenta una comunità. Il contributo di Debora Antiga è anche questo: offrire un passato a chi non ha dovuto cercarsi un futuro; restituire la memoria a chi non aveva avuto risposte sul proprio presente. *(Paolo Bissoli)*

FREDDY COLT, *La Musica nel Sangue - Album fotografico delle dinastie musicali di Sanremo*, ed. Mellophonium BroadSides, Sanremo 2005, pp. 72.

Sanremo città della canzone. Non solo. Sanremo come città che produce musica.



Non unicamente di Festival si vive nell'estrema periferia occidentale d'Italia. Qualcuno si è infatti accorto che "Sanremo è Sanremo" anche e soprattutto perché esiste in loco un substrato degno di nota: un «fondo umano» che è «genealogico», e racconta di vocazioni passate per eredità.

Lo studioso Freddy Colt rappresenta l'avanguardia di questa suggestiva tesi. Nei suoi libri - l'ultimo, "La Musica nel Sangue" (ed. Mellophonium BroadSides), segue il precedente "Perché Sanremo é Sanremo" (ed. Philobiblon) - propone i fatti e le immagini della storia musicale del centro ligure

avvalorando il fascinioso slogan-tormentone del Festival della Canzone.

Ne “La Musica nel Sangue”, il libro preso in esame, ci sono moltissime informazioni interessanti, sviluppate in 72 pagine di fotografie e parole. Tre i testi che introducono il lavoro di Colt: la prefazione istituzionale dell’Assessore ai Musei e Biblioteche Daniela Cassini, l’introduzione di Pier Felice degli Uberti, presidente dell’Istituto Araldico Genealogico Italiano, la nota introduttiva del musicologo sanremese Marco Perotti.

L’autore, ricercatore musicale e archivist, apre la narrazione sui fatti artistici delle principali famiglie della città dei fiori dedite all’arte sacra ad Euterpe: un racconto per immagini nato anche sullo stimolo di una ricerca preparata per un importante incontro di genealogia nella primavera 2005: in appendice è pubblicato proprio il saggio che Freddy Colt ha presentato al *II Colloquio Internazionale di Genealogia e Storia di Famiglia* tenutosi nella Repubblica di San Marino, dal titolo: “*Genealogia d’Arte: le dinastie musicali della città di Sanremo tra XIX e XX secolo*”.

Il punto di partenza di Freddy Colt è ancora una volta la passione e la conoscenza della cultura locale, così come della musica e della «genealogia». Il punto di arrivo, una storia per istantanee e ritratti, quasi tutti d’epoca, molti inediti, sui personaggi chiave di alcune particolari e artisticamente prolifiche famiglie sanremesi; «casati» che dall’inizio del secolo XIX ai nostri giorni hanno fatto musica, spesso con risultati eccellenti e significativi, tenendo vivo il mito di una città che si dice “della canzone” - e tale effettivamente è - proprio perché non si ferma alle sole estemporaneità d’importazione festivaliera...

Presi in esame i casi delle famiglie sanremesi dei Panizzi, dei Semiglia, dei Goya, dei Carcassola, dei Marabotto e degli Spezialetti. Si raccontano fatti curiosi, gustose vicende esistenziali poco conosciute e pure significative. La prosa scorrevole accompagna più di sessanta foto di artisti di oggi e di ieri: strumentisti, compositori, direttori d’orchestra, soubrette, liutai, menestrelli mossi da passione, competenza e tenacia. Eventi di uomini con la “musica nel sangue”, sorta di *gentiluomini* della cultura che hanno filiato e trasmesso il germe della melodia a figli e nipoti. Per la sua particolare costruzione e forma, “La Musica nel Sangue” si può comunque dire opera di interesse non solo localistico. La tesi sostenuta è infatti interessante *tout court*, e il lavoro approfondito. Proseguendo sul solco del recupero della memoria, questo libello documenta mediante «jpeg» d’epoca un aspetto curioso del retaggio artistico della provincia di Imperia, rimasto fino a ora *malgré soi* solo nelle corde della storia. Tale album fotografico, scaturito dai contatti che l’autore ha sviluppato con gli eredi di sei casati artistici della città, colma un vuoto. Un “vuoto” in realtà pieno: il riassunto di un secolo di vicende vissute da esponenti di dinastie creative autoctone o - in molti casi - stabilitesi a Sanremo per ragioni lavorative negli anni della «Belle Epoque».

Dall’Ottocento alla fine del Novecento, si ripercorrono così le tappe anche del costume di un’Italia coronata che diventa Repubblica. Le immagini pubblicate, rigorosamente in bianco e nero su carta avorio, sono «parlanti», e permettono al lettore di riscoprire personaggi, costumi, ambientazioni di una Riviera all’apice del suo fulgore turistico e culturale. Le numerose didascalie forniscono alcune sintetiche informazioni sugli artisti ed il contesto sociale in cui si trovarono ad operare. Ottimo



anche per i semplici appassionati di storia.

Freddy Colt, cui - lo ricordiamo - si deve il primo profilo di storia musicale della città ("Perché Sanremo è Sanremo?", edizioni Philobiblon, Ventimiglia 2004), uscito soltanto 9 mesi fa, ha ancora colto nel segno. La sua nuova pubblicazione è realizzata con un contributo dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Sanremo ed edita dalla «Mellophonium Broadsides», divisione musicologico-editoriale del Centro Studi "Stan Kenton", ad inaugurare la collana *Documenti e sussidi*. Si può richiedere alla mail: [centrokenton@tin.it](mailto:centrokenton@tin.it) (Valerio Venturi)

ROBERTO SACCARELLO, *Gli Ordini cavallereschi delle Dinastie italiane e della Santa Sede*, pp. 96, illustrate a colori, *Speciale* n° 31 (settembre/ottobre 2005) di *Cronaca Numismatica* (tel. 800-018356 / 055-315803).

È questa la più recente delle monografie con cui il mensile *Cronaca Numismatica* periodicamente approfondisce un argomento legato alle scienze documentarie della storia da esso trattate, con le cure, le attenzioni ed i criteri che ne sanciscono l'ormai pluriennale successo editoriale. Il presente numero è dedicato ai principali e correnti Ordini cavallereschi nati, e in gran parte tuttora riconosciuti, nel nostro territorio nazionale. Genesi, vicende, caratteristiche, insegne ed uniformi di ognuno di essi vengono elencati ed accompagnati da almeno un'illustrazione di un pendente o di una placca, a seguire e coronare una compendiosa cronistoria della Dinastia che l'istituì (Savoia, Borbone Due Sicilie e Parma, Asburgo Lorena ed Este): in analoga maniera, il fascicolo viene chiuso da un capitolo dedicato alla Santa Sede.



Com'è giusto per un periodico a matrice numismatica, tali cronistorie tengono in particolare evidenza il dato monetario, dal quale proviene la gran parte dell'apparato iconografico costituito da nitide e belle riproduzioni di monete, in maggioranza dotate di stemmi e di collane di Ordini nettamente delineati. Altre godibili illustrazioni a tema cavalleresco sono presenti anche nell'*Introduzione*, nitide, grandi, talora infrequenti (come quelle di affreschi medievali viterbesi, o di decorazioni d'Ordini poco noti), ed anche di grande attualità (come la foto di Papa Benedetto XVI sulla cattedra del Laterano, che da sola occupa l'intera p. 79, e le foto cerimoniali che mostrano gli attuali rappresentanti delle Dinastie trattate).

Diversi *box* di approfondimento (fra cui spicca quello di p. 22 dedicato al *FERT* sabauda, motto dell'Ordine dell'Annunziata di cui si danno più ipotesi interpretative d'origine numismatica) arricchiscono il testo, il quale a sua volta si segnala per la corretta menzione d'usi e modi con cui la giurisprudenza oggi tratta il riconoscimento ufficiale degli Ordini cavallereschi in Italia. Altrettanto

diversificata ed aggiornata è la bibliografia, che riporta anche atti di recentissimi congressi assieme a testi prestigiosi (fra cui il lavoro del Marini Dettina sull'*Ordine Costantiniano*, recensito su *Nobiltà* n. 53, marzo 2003, p. 108), il che contrasta però con la p. 9 ove, nel menzionare l'attività dell'ICOC, *Commissione internazionale permanente per lo studio* (non *per la storia*, come erroneamente li indicato) *degli Ordini cavallereschi* ben definendola l'"assise più alta e competente" in materia, l'Autore si ferma a citare l'edizione 1964 dell'elenco da essa stampato con la lista degli Ordini scientificamente riconosciuti. Invece, come i nostri lettori ben sanno, l'ICOC è tuttora in regolare e piena attività (in specie dopo il ricambio generazionale che dal 2001 ne ha rafforzato l'impostazione rigorosa e *super partes*), ed ha pubblicato nel 2004 l'ultimo aggiornamento dell'edizione del *Registro degli Ordini di cavalleria*.

Nel dettaglio, dopo l'*Introduzione* ed una *Premessa* sugli Ordini cavallereschi (origine, classificazione, posizione nell'ordinamento italiano), il fascicolo tratta di: *Casa Savoia* (storia della dinastia; Ordini dell'Annunziata, dei Ss. Maurizio e Lazzaro, Civile di Savoia, Militare di Savoia, della Corona d'Italia, al Merito del Lavoro, della Stella d'Italia, dell'Aquila Romana, della Besa e di Scanderbeg); *Casa Borbone Due Sicilie* (storia della dinastia; Ordini di San Gennaro e Costantiniano di San Giorgio); *Casa Borbone Parma* (storia della dinastia; Ordini Costantiniano di San Giorgio, di San Lodovico, di San Giorgio di Lucca, medaglie di benemeranza); *Casa Asburgo Lorena* (storia della dinastia; Ordini di Santo Stefano e di San Giuseppe); *Casa Austria Este* (storia della dinastia; Ordine dell'Aquila Estense); *Santa Sede* (storia; Ordini del Cristo, dello Speron d'oro, Piano, di San Gregorio, di San Silvestro, del Santo Sepolcro, Teutonico). (*Maurizio Carlo Alberto Gorra, IAGI*)

FRANCESCO CAMPENNÌ, *La patria e il sangue: città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Manduria-Bari-Roma (Piero Lacaita Editore), 2004, pp. 532.

A fine giugno di quest'anno 2005, camminando per Tropea, mi è capitato di acquistare la monografia su città e patriziati calabresi nell'Antico Regime di Francesco Campennì. Dopo averla scorsa mi sarei arrogato (falsamente) il compito (sincero) di dare avviso dell'esistenza di tale lavoro a tutta una serie di amici o parenti studiosi che dell'esistenza stessa di tale monografia non avevano ricevuto notizia, pur essendo il volume uscito già da qualche tempo.

Questo preamboletto serve a dire quanto chi scrive queste righe sia *entusiasta* del lavoro di Campennì, spiegando nel contempo il perché. È presto detto, anche se devo anzitutto chiarire che finora credo di aver incontrato personalmente Campennì solo una volta, tanti anni fa, a casa dei cugini Nico e Simonetta Taccone di Sitizano, in una serata in cui si festeggiava la presentazione del terzo volume del *Settecento Calabrese* di Franz von Lobstein.

Premettiamo che Campennì è scrittore di grande capacità e di singolare *limpidezza* formale e sostanziale. Non è da tutti pubblicare nella "Rivista Araldica" del 1994 un lungo e documentato saggio sull'*estinta* famiglia Campennì patrizia di Tropea resistendo alla tentazione di giocare o interpolare con il proprio cognome,

anche se è cosa acclarata che i Campennì di cui alla famiglia dell'autore sono presenti a Nicotera (non lontano da Tropea) a partire dal secolo XV.

Dunque, l'indagine storica di cui alla presente monografia di Campennì - che oggi collabora alla cattedra di Storia Moderna dell'Università della Calabria con Marta Petrusiewicz (tutti ne ricorderanno il bellissimo lavoro sul latifondo Barracco), qui autrice della prefazione, - si snoda lungo la grande tematica che definiremo dell'*effettivo quantitativo di autogoverno delle Universitates civium calabresi nell'Antico Regime*.

Usando strumenti di analisi e di riflessione presi in prestito dalla storia locale, dal diritto, dalla migliore tecnica storiografica, dalla sociologia e dall'antropologia culturale, Campennì fa *piazza pulita* - una volta per tutte - di tutti gli errori, i dilettantismi e i luoghi comuni fomentati lungo almeno un secolo e mezzo da moltissima modesta dottrina di autori che furono all'origine (o conseguenza) della parte meno convincente della giurisprudenza nobiliare della Consulta Araldica del Regno d'Italia, in troppo larga parte confluita, da massimario a massimario, in quella tuttora in uso presso la Lingua d'Italia dell'Ordine di Malta (è sempre un errore di metodo effettuare un rinvio - *fisso*, avrebbe forse detto la dottrina - al *corpus* di un ordinamento cessato e dunque "congelato" senza che sia offerta qualche modalità per il continuo e fisiologico rinnovamento ed aggiornamento critico dello stesso). In altri termini, completando ed anche portando a sintesi la fatica di numerosi autori di cose calabresi e *napolitane* che in questi anni hanno lavorato su singoli contesti territoriali (uno fra tutti: Franz von Lobstein, già ricordato maestro), Campennì riscrive il profilo generale della storia dei sedili patriziali del Regno di Napoli documentando il caso calabrese. In particolare, spiegandone adeguatamente le ragioni della relativa formidabile litigiosità esterna ed interna, ne svela le matrici di faziosità intorno cui si sono costruiti nel tempo solidi - fin qui, ma spero mai più, - e negativi luoghi comuni. Capiamo allora perché i governatori feudali guerreggiavano con i nobili di sedile e viceversa, perché i vecchi patrizi mortificavano i nuovi, perché fu portato a conseguenze estreme quanto irreali il distinguo fra piazze chiuse ed aperte e, peggio, fra patriziati di città demaniali e di città infeudate. Ma soprattutto, dalla lezione di sintesi di Campennì capiamo che - ora come allora, e come diremmo oggi, - il paese reale era ben diverso dal paese legale. E chi scrive, avendo fra i propri diretti antenati, per esempio, quel D. Marzio Varano U.J.D. che nel 1769 fu tra i promotori della causa di rivendica della demanialità promossa dall'Università di Monteleone, non può non applaudire fragorosamente. In una e-mail indirizzatami il 26 luglio scorso, Campennì così sintetizza il senso della sua opera; dichiara di essere interessato soprattutto alla "considerazione dell'abbattimento di antichi steccati storiografici, come l'uso dei termini nobiltà e borghesia, spesso adoperati in maniera anacronistica, e la constatazione della 'diffusione', ben oltre il ceto feudale, del concetto di nobiltà". Dice inoltre: "sulle seconde piazze, e ancor di più sulle prime, il mio parere è che non vada abusato il termine 'borghesia', anche se sono convinto del fatto che la 'nobiltà' delle seconde piazze non fosse riconosciuta

- almeno da parte del diritto amministrativo locale - come valida in assoluto nella società - come si può dire per i patrizi di prima piazza - ma riconoscibile solo nel contesto - ampio e variegato - del ceto popolare, sia pure come preconditione di un passaggio di status". Le raffinatezze dell'autore vanno oltre. A colpi di fioretto - ed in uno splendido italiano, fatto non banale, - ragiona impeccabilmente sul significato generale di espressioni come *ceti* e *classi dirigenti*; dice appropriatamente - come accennato - sui *civili* ed *onorati del popolo* che tutto furono meno che borghesi, ma ceto medio, sovente di transizione; gira un documentario mirabile sulle ritualità dei costumi, dei modelli comportamentali, sulle percezioni, sul valore degli oggetti, degli immobili e dei simboli. E ancora: ecco finalmente un autore che compara la società *napolitana* con quella coeva spagnola. Chi può chiedere di più?

A parziale difesa del mio entusiasmo per il lavoro in argomento non posso che addurre i seguenti argomenti che il lettore vorrà utilizzare per mettere adeguata tara alle proprie valutazioni su quanto vado dicendo: [1] devo considerare Campennì una sorta di parente per via della consanguineità con mia moglie che transita attraverso i Marzano e si sa che almeno verso i terzi i clan calabresi fanno quadrato, salvo magari combattersi in tremende guerre intestine; [2] Campennì ha la bontà di citare qua e là un mio lavoro cofirmato con mio cognato Giuseppe Santulli, lasciandomi non poco lusingato; [3] l'impostazione della tesi interpretativa generale di Campennì concorda appieno con quanto - in forma ben meno strutturata - ho cominciato a scrivere e pubblicare a partire dal 1983. (*Francesco Morabito*)

**TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI** - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i titoli accademici, cavallereschi o nobiliari e i predicati, pubblicati nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come pervenuti, senza entrare nel merito.

Anche nel caso di eventuali dispute dinastiche all'interno di Case già Sovrane, mantenendosi al di sopra delle parti, si attribuiscono titolature e trattamenti così come pervengono, senza entrare nel merito.

**OPINIONI DEGLI ARTICOLI** - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell'EDITORIALE. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli Autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.